

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Torna al tuo paese, sei diverso Impossibile, vengo dall'universo

Giorgia Martignon

(Classe 5ª PA, Liceo Scienze Umane Luigi Stefanini, Mestre)

Ciao a chiunque stia leggendo, ciao a tutti. Quella che andrete a leggere è la mia storia, la storia di come sono riuscito a scappare da ciò che mi faceva star male, da ciò che mi rinchiudeva e non mi dava la possibilità di essere felice. È la mia storia, la favola non a colori, di come sono riuscito a trovare, con non poche difficoltà, una vita migliore.

Secondo me bisognerebbe sempre avere il coraggio di prendere il proprio destino in mano e cambiare, avere la forza di cambiare per noi, per essere persone migliori... Del resto l'uomo è alla continua ricerca della felicità, no? Credo sia giusto raccontare ciò che ho vissuto, raccontarlo per tutti, per chi ha trovato ciò che cercava aprendo subito la porta di casa, per chi, come me, ha dovuto attraversare mari, paesi, città per raggiungere la propria destinazione. Ma la voglio raccontare anche per quelle persone che non sanno dove andare, che non hanno idea di dove possono cercare perché non sanno cosa cercare. Ecco, la mia storia è per tutti voi, per tutti voi che siete qui a leggermi.

Mettetevi comodi, prendete del tempo per trovare il vostro posto migliore, cercate ciò di cui avete bisogno per ascoltarmi. La mia storia fra poco inizierà ed è una storia di amicizia, amore, di partenze e di ritorni, di nuovi inizi, di molti addii. Spero che vi farà ridere, spero di muovere in voi emozioni, spero di riuscire a farvi sentire parte integrante della mia storia, di farvi diventare il mio migliore amico. Ecco, voi sarete il mio diario segreto, il mio migliore amico.

Ed ora ciao, ciao a te che stai leggendo, ciao migliore amico. Provo molta vergogna a raccontarti la mia vita utilizzando il mio nome, non che io mi vergogni di me stesso, ma non riuscirei ad essere completamente onesto con te. Quindi ho deciso: per te mi chiamerò Andrea, sì, chiamami così. Non darò mai dettagli reali, non nominerò tutti i paesi che ho attraversato e nemmeno quello da cui sono partito. Per favore, caro lettore, non arrabbiarti se faccio così, ma voglio restare nell'anonimato ancora per un po', per favore, continua a leggermi, continua a far parte della mia storia,

qualcuno deve conoscerla. Non cercare di indovinare i paesi di cui parlerò, non cercare di pensare se tutto ciò sia vero o meno, goditi soltanto la mia storia, quello che conta è che qualcuno sia testimone della mia vita e tu, tu hai il compito speciale di esserlo.

– Andrea, devi scappare, questa vita non è ciò che ti meriti, non volevo finisse così – disse mio padre.

Non voglio andarmene, sono così improvvise le sue parole che mi sento soffocare... Certo, potevo immaginarlo ma non volevo, non voglio neanche pensarci. Non me ne voglio andare. Ho solo sedici anni e non voglio lasciare la mia casa, anche se la porta d'ingresso è una tenda, anche se il bagno è un buco che condividiamo con altre venti, trenta persone. Non voglio lasciare la mia mamma, soprattutto ora che non sta molto bene, ha sempre la tosse ed è così pallida, magra; non voglio abbandonare mia sorella più piccola, lei ha bisogno di me, ha bisogno del suo fratellone. Giocherò più a pallone? Quell'ammasso di pezza e fanghiglia a forma circolare, quel pallone che ho parato un sacco di volte, quante botte ho preso, terribili cadute su questa strada di ciottoli bianchi, ma paro sempre tutti i tiri e quando cado abbracciando il pallone mi sento sempre vincente.

Io e papà abbiamo fatto una passeggiata questa sera, mi ha raccontato di come ha conosciuto mamma, di come si abbracciavano da ragazzini, ancora innamorati sognatori, chiedevano alle stelle quale sarebbe stato il loro futuro; oggi credo che, se le stelle sapevano già tutto, allora ci odiano. Desideravano due bambini, i miei genitori, – E avete avuto noi! – esclamo, interrompendolo. – Sì, abbiamo avuto voi. Sognavamo una bella casa, sognavamo di giocare tutti insieme, sognavamo di guardare le stelle ed essere felici.

– E non lo siete, papà?

Mi disse che erano insoddisfatti, che guardando il cielo notturno non erano felici, aggiunse qualcosa sulla vita che avrebbe voluto regalarmi, sul disprezzo che provava per il suolo dove ci aveva cresciuti. Ma erano parole al vento per me, perché io, in quel momento, capii dove volesse arrivare e iniziai a sentirmi abbandonato. E allora cercai di farlo ragionare, di fargli capire che io stavo bene qui.

– Papà, ma io sono felice, io sono felice qui.

– Non dirlo mai! Questa non è felicità, la felicità è un'altra cosa. La felicità si è presentata a me la prima volta quando ho conosciuto la mamma, quel giorno ballammo e parlammo tutta la sera e quel giorno mi innamorai di lei e della felicità che mi regalava. Perché questo è essere felici Andrea, capire di essere nel posto giusto nell'istante giusto, capire che non vorresti mai essere in nessun altro luogo al mondo. Questo sentimento così agognato è un fuoco interiore che scalda ma non brucia, che non resta vivo per sempre, anche se noi poveri umani facciamo di tutto per tenerlo acceso. Ma, piccolo uomo, ho imparato con il tempo che la felicità è un piccolo momento che devi imparare a goderti.

– E tu sei stato altre volte felice?

– Ma certo, la mia vita da quando c'è mamma è stata riempita da momenti di felicità. Uno dei più belli è stata la tua nascita, vederti nascere, vedere un essere così indifeso mi ha reso felice e mi ha fatto promettere alla vita di prendermi sempre cura di te.

Ascoltavo in silenzio, sentirlo parlare mi ha sempre fatto stare bene, la sua voce calda e il modo in cui scandiva le parole mi facevano sentire al sicuro. Mi chiesi se avrei avuto ancora molte occasioni di sentirmi così al sicuro, così a casa e, allora, guardai le stelle maledicendole, sentivo che ridevano di noi e dei nostri sogni che, sbagliando, affidiamo loro.

– Andrea – si girò e mi guardò negli occhi, occhi uguali ai miei – Andrea, ora né io né mamma siamo felici e sai perché? Perché quando sei genitore la tua felicità si fonda sulla felicità di tuo figlio e se tuo figlio non è felice, tu non riesci ad esserlo, noi vogliamo darti di più, vogliamo che tu abbia una vita migliore. Tra quattro giorni partirai con gli altri e con il figlio di Giovanni, seguirai loro.

Lo guardai con gli occhi pieni di lacrime, lacrime che vedevo anche nei suoi occhi, lacrime che sul viso luccicavano, lacrime che la luna illuminava e ci mostrava, che cercavamo entrambi di trattenere, per essere forti, per essere uomini, ma entrambi sapevamo che quelle lacrime erano le uniche cose che ci erano rimaste di solo nostro.

– Piccolo uomo – mi disse, trattenendo un respiro profondo, cercando di essere forte – so che non vuoi andartene, ma fallo per mamma, per tua sorella. Devi farlo per me. Voglio che tu sia felice e sappi, sappi che se sarai felice tu, lo sarò anche io.

Non dimenticherò mai quelle parole, non le dimenticherò mai. Non le dimenticherò mai, lo prometto papà.

Credo siano passati quindici o sedici giorni dalla mia partenza e credo che ormai le gambe stiano cedendo. Siamo camminando ininterrottamente da cinque o sei ore, tutti i giorni marciamo da quando il sole sorge a quando tramonta. Tra poco, dicono, vedremo il mare. Non l'ho mai visto, ma dicono che sia una distesa blu, io me lo immagino come il lenzuolo blu che mia mamma muoveva sopra al mio viso giocandoci, mentre lo stendeva, movimentato e bello, leggero.

Siamo in molti che vivono il sogno di una vita nuova, tra ragazzi, donne e uomini. C'è anche una ragazza, l'unica ragazza della mia età. Si è presentata il primo giorno che siamo partiti, io non avevo voglia di parlare, avevo appena detto addio alla mia vita e l'unica cosa che volevo fare era stare solo, in silenzio... Ma lei no. Lei voleva parlare – Mi chiamo Anna –. Anna, Anna piena di energia, Anna che sorride per ogni cosa e piange per nulla, Anna che non appena qualcuno sta male corre in suo soccorso. Parla molto, è un'esplosione di parole e frasi, di pensieri continui; un giorno uno dei capi si è girato di scatto, iniziando a camminare contro di noi, urlando che Anna doveva imparare a stare zitta. – Anna, non puoi parlare

continuamente, non puoi parlare per tre minuti senza neanche prendere fiato, ascolta un po' ciò che ti sta intorno – le sussurrai impaurito e lei, in tutta risposta, mi sorrise alzando le spalle. Anna, la piccola Anna che non è mai stanca e se qualcuno resta indietro l'aspetta e poi lo abbraccia. – Sai, Andrea, se abbracci una persona per almeno cinque secondi potresti avere questa enorme fortuna di farla stare bene. Pensa, basterebbero cinque secondi e tutte le persone del mondo starebbero bene – mi disse un giorno. Parliamo ogni tanto, parliamo spesso di sera, non riuscendo a dormire, ci sediamo vicini, lasciandoci illudere dai nostri sogni.

– Chissà se al di là di qua ci sono cose che noi non abbiamo mai visto.

– Dici che le persone possano volare?

– Anna, no, le persone non possono volare.

E lei ride. Mi piace guardarla ridere, mi piace vedere come reclina il viso all'indietro spostando i suoi capelli, mi piace vedere il suo profilo e tracciare una linea partendo dal nasino, scendendo alle labbra, il mento, al collo e poi quella linea scende fino ad arrivare al suo seno, ed allora inizio a sentirmi le guance andare a fuoco, così mi giro a guardare altro, per non mostrarle i miei pensieri e i miei sentimenti.

– Ti piacciono le stelle Andrea? A me sì, tantissimo.

Come potevo rispondere? Dovevo essere sincero? Quella sera decisi che nella mia nuova vita sarei stato come mi voleva lei.

– Sì, certo che mi piacciono.

Mi guardò, forse soddisfatta della risposta, perse subito interesse nel mio viso e si dedicò alle stelle, incantata.

– Sarà tutto perfetto al di là di qua – esclamò.

In quel momento guardai verso l'alto.

– Beh no, dai, non sarà perfetto. Potrà essere difficile, sarà faticoso, stancante, non sarà per nulla perfetto, sarà terribile –, cercai di distrarre le stelle dai sogni di Anna, perché, sapevo che se lei avesse affidato a loro i suoi sogni, loro li avrebbero resi un incubo, proprio come fecero con me e prima ancora con i miei genitori. E io, io mi promisi che se l'avessero fatto anche con la piccola Anna, io avrei odiato le stelle per tutta la mia vita.

Sono al di là, ci sono riuscito. Non ho potuto scrivere molto perché nella 'nave' eravamo in tantissimi e io dovevo nasconderti, mio lettore. Quando siamo arrivati al mare ci attendevano degli uomini che, prima di farci entrare in quello che viene definito peschereccio, si sono messi a prendere i soldi dal capo del nostro gruppo. Non so quanti soldi papà abbia dato, so solo che uno degli uomini della nave ha chiesto se erano duemila a testa e il capo ha risposto di sì. Iniziarono a perlustrare dentro i nostri zaini per trovare altri oggetti di valore e per prenderseli, guardarono il collo e le braccia di tutti noi. Io avevo paura mi prendessero ciò che di più caro ho con me: te, il mio taccuino. Sulla prima pagina ci sono delle regole che mio papà mi ha donato. Mio papà ha sempre creduto nella potenza delle parole

e della scrittura, così mi ha fatto studiare in una scuola che distava parecchi chilometri da casa nostra, per quel poco che poteva mi aiutava e quando tornavo a casa stanco lui mi guardava dicendomi – Andrea, un giorno sarai felice di aver imparato l’arte della scrittura, voglio che tu sia il più bravo di tutti, perché tu per me lo sarai sempre –. Mi regalò lui questo taccuino, mi regalò lui la possibilità di raccontarti di me. Così decisi di nascondere, non potevo permettermi di perderlo, non potevo permettermi di farlo cadere nelle mani sbagliate, così lo nascosi dentro le mutande, per fortuna non si accorsero, sono sicuro che se si fossero accorti ora non sarei qui a scriverti. Mi fecero passare dicendo che sarei potuto salire, mi girai, cercando Anna. Anche Anna era stata perquisita, ma ad Anna dissero di togliersi il vestito, lasciandola in reggiseno e mutandine, lei cercava di coprirsi con le braccia ma loro continuavano a ridere e a fissarla. Fino a che uno, credo tra i capi dell’imbarcazione, disse loro di smetterla. Lei si rivestì velocemente e restò lì, ferma, con la testa alta, aspettando di poter passare. L’uomo, che l’aveva fatta spogliare, si spostò a sinistra, per lasciarle libero il passaggio, ma non appena lei fece un passo, lui le prese il braccio azzerando la distanza tra i due corpi, mentre con l’altra mano le prese il viso, coprendole la bocca. Lei si irrigidì e con lei anche io. Ma l’uomo continuava, le spostò un ciuffo di capelli dall’orecchio e le disse qualcosa, per la distanza non capii e non so se volevo saperlo; poi la mano finì sul suo seno che toccò, e infine le diede uno schiaffo sul sedere che la spostò in avanti. Sentivo dentro di me un fuoco accendersi, volevo ucciderlo. Come si era permesso di toccarla così? Anna, Anna non può essere toccata così, nessuna donna può. Non riesco a togliermi dalla testa quelle mani sulle sue labbra, labbra che qualche giorno prima, baciai io. Sì, quelle labbra erano state mie, quelle labbra erano mie e io le avevo toccate, bacciate, io l’avevo vista sorridere dopo quel gesto così improvviso e l’avevo vista avanzare verso le mie di labbra, in cerca di altri baci. Sono innamorato di quelle labbra, di lei. Sono innamorato anche delle sue curve che non ho mai pensato di toccare così, non doveva toccarla, lei ha un corpo perfetto e chi non la ama non può permettersi di sfiorarla, soprattutto se lei non vuole. La rabbia mi scorre ancora nelle vene a pensarci, per fortuna lei ha fatto finta di niente, è lei la forte della coppia, è lei quel muro che, nonostante tutto, non crolla mai.

Finalmente sono al di là. Ma non sono per niente felice. Durante il viaggio in mare pensai di voler tornare dai miei genitori. Era tutto così soffocante, ci misero in una stanza, non so quanto grande era, so solo che eravamo troppi e l’aria sempre meno. Io e Anna ci tenemmo per mano per quasi tutto il viaggio, ogni tanto per farla sorridere facevo delle facce strane, oppure le raccontavo battute. Lei rideva, un po’. Ha smesso di parlare da quando siamo saliti, non so perché, non parla più come prima, ma sorride ancora e continuo ad essere innamorato del suo sorriso. Ci si può innamorare in un mese? Sì, papà si innamorò di mamma nell’istante in cui la vide e io mi sono innamorato di Anna.

Ma al di qua Anna non c'è più.

Siamo arrivati qui due settimane fa. Siamo arrivati con il mare in bufera, ad un certo punto ha iniziato ad entrare acqua da molte parti ed avevamo tutti i piedi bagnati. – Non so nuotare, Andrea –, disse Anna. Nemmeno io, pensai. Quel mezzo di trasporto di fortuna durò e arrivammo a vedere le coste del nuovo paese. Un uomo aprì la porta dove noi eravamo rinchiusi. – Ora vi daremo la barca. Qualcuno di voi dovrà remare. Noi vi abbiamo portato fino a qui, ora siete voi che dovete andare.

Ci fu un momento di panico all'interno del mio cervello. E se poi non ci stavamo tutti? Era notte e faceva molto freddo. Piano, piano ci fecero uscire da quella che per un po' era stata la mia speranza di una vita nuova. Ma presero Anna, tenendola dentro, costringendo me ad andare via. Un mio amico mi fece salire nell'altra barchetta, ma io cercavo Anna.

Salii insieme ad altre persone che non conoscevo e qualcuno iniziò ad accendere il motore.

– No, manca una ragazza, è rimasta una ragazza dentro la nave!

Un uomo mi mise a sedere – Ehi ragazzino, non vorrai farci cadere tutti in mare? Molte donne sono rimaste lì e anche molti uomini, vedi? C'è un'altra barca, arriveranno con quella –. Mi sedetti a fissare la nave, guardai il cielo. C'erano molte stelle.

Oggi sono andato verso la costa, volevo mettere i piedi in acqua e sentire la sabbia tra le dita. Ma a dividermi dal mare c'è una rete. È passato molto tempo, due o tre settimane dall'ultima volta che ti ho scritto, scusa. Siamo in un centro di accoglienza, o almeno così mi è stato detto da dei miei amici che parlano un po' questa lingua. Oggi mi sono seduto vicinissimo alla rete, volevo vedere il mare. Maledetto mare, forse ti odio tanto quanto odio le stelle. Maledetto mare, mi hai portato via ciò che di più bello esisteva, mi hai portato via la mia Anna. Mi hai portato via una ragazza così bella, mi hai portato via il mio primo amore, il mio primo bacio. Non so cosa sia l'amore, ma non appena la guardavo c'era una sensazione dentro di me che mi impediva di distogliere lo sguardo, mi sentivo vivo. Ogni tanto era anche poco piacevole perché mi creava mal di stomaco e cuore in fibrillazione. Anna, Anna che è ancora qui, ma qui non c'è veramente. Sì, il mare mi ha portato via un'anima, ma non un corpo. Il suo corpo è pieno di lividi, il suo sorriso è stato cancellato e la sua bocca è gonfia. Sì, hanno rovinato le sue labbra. Quelle labbra dolci che mi sorridevano sempre. Una sera la baciai. Era una delle nostre solite sere, c'era tensione perché sarebbe stata l'ultima notte prima della nave, prima del mare, prima dell'essere al di là. Parlavamo, lei parlava molto, molto di più del suo solito molto, probabilmente era nervosa, impaurita. Io non l'ascoltavo, io la guardavo gesticolare e poi le guardavo le labbra e dentro di me una voce diceva di baciarla. 'Baciala Andrea, baciala, mostrale quanto la vuoi, non fermarti, baciala'. Iniziai piano, non sapevo come fare, mi avvicinai con cautela e

con una mano le presi il viso, la sua pelle era morbida, con il pollice le accarezzai la guancia, sorridendo. Lei mi fissava con gli occhi sbarrati e dopo una frazione di secondo eravamo già labbra contro labbra. Non c'era più alcuna divisione tra me e lei, il nostro bacio ci univa, un bacio dolce, casto, un bacio pieno di passione e amore. Non durò molto, non sapendo come andare avanti mi staccai subito, imbarazzato, ma ecco che lei fece una mossa, ecco che lei si avvicinò e mi baciò. Non so se sono innamorato, non so neanche cosa sia l'amore, non so neanche se posso permettermelo, ma una cosa la so: Anna mi faceva stare bene e tutto ciò che ti fa stare bene devi tenerlo stretto il più possibile.

Io e Anna ormai non ci vediamo da più di tre mesi. Sono stato spostato in un altro posto ed essendo minorenni mi hanno trasferito in una casa con altri ragazzi: qui dobbiamo imparare la lingua del luogo studiando in una scuola. Sto imparando piuttosto velocemente, amo questa lingua, ha un bellissimo suono e io ho voglia di rendere la mia vita migliore. Mi manca Anna, certo, ma è il momento di crescere, di andare avanti. Anna è il mio passato, Anna è il mio al di là di qua e devo lasciarla lì.

Scusa se per mesi non ti ho scritto, devi sapere che ho iniziato a scrivere perché sentivo il terrore, l'ansia, il dolore e la solitudine che mi opprimevano e l'unica via di sfogo era proprio scrivere. Da quando sono sbarcato ho iniziato a sentire due fuochi dentro di me. Uno mi bruciava il petto, mi bruciava il cuore e mi rendeva sofferente a qualsiasi cosa, sentivo la mancanza di casa, sentivo il dolore di non poter tornare indietro, nemmeno Anna avevo più, il mio unico appiglio alla mia vecchia vita se ne era andato, così, come vola via una foglia spinta dal vento. Questo fuoco era così doloroso e rovente che mi impediva di pensare ad un futuro e tutto ciò che volevo fare era non vivere, dormendo. Dormivo giorni interi, dormivo continuamente e se non dormivo restavo fermo a guardare all'insù, e, che fossi dentro una stanza o fuori, non vedevo altro che nero. Non volevo combattere, quel fuoco, quella vocina interna era troppo forte, mi urlavano che non ce l'avrei fatta, che ero stato sopravvalutato da mio padre, che lo stavo deludendo. Mi urlavano di arrendermi, di lasciarmi sprofondare nel sonno, nel sonno dolce e senza dolore. Il primo mese lo passai così: abbandonandomi. Però vi era un secondo fuoco: un'illusione, un sogno. Avevo sognato insieme ad Anna così tanto una vita in questo Paese, una vita perfetta e allora perché non me la stavo godendo? Il secondo fuoco era caldo, accogliente, mi faceva venire voglia di correre, di saltare e di dire a tutti chi ero e cosa potevo fare. Ed il secondo mese è arrivato, forse devo ringraziare anche il cambiamento, forse devo ringraziare il trasferimento, ma il secondo mese mi ha portato a raffreddare il fuoco nemico e a dar anima al fuoco amico. Ho iniziato ad aver voglia di vivere, certo, con molta fatica, non è stato il lavoro di un giorno, ma di settimane, che mi hanno portato fin qui. Ora parlo abbastanza bene la lingua, il mio accento

si sente ancora molto e spesso faccio errori, ma non mi importa, io mi sto impegnando giorno per giorno. Per fortuna non sono solo, ho con me un amico che è partito dal mio stesso centro di accoglienza. È simpatico, si chiama Enrico, non mi assomiglia per niente: lui non ha molta voglia di imparare, non vuole neanche provarci, cerca una scorciatoia per ogni cosa anche se gli adulti che vivono e lavorano con noi ci dicono che è sbagliato. Non credo sia una persona cattiva, credo solo che trovi la strada più semplice, più accogliente e facile per lui, mentre secondo me, è giusto lavorare sodo per raggiungere risultati. Mio papà mi ha sempre insegnato così -. – Andrea – mi diceva sempre – troverai e userai molti ponti nella tua vita, ma ricordati, ci sono ponti fatti di materiali resistenti, costruiti da uomini che hanno lavorato giorno e notte, uomini che hanno studiato ogni minimo particolare. E troverai anche ponti che cadranno perché la negligenza, che è la strada più facile, porta l'uomo a disinteressarsi del procedimento per finire il prima possibile il lavoro, facendolo male -. Non capivo mai bene cosa intendesse fino a che un giorno mi disse: – Andrea, ti ricordi i due possibili ponti che puoi costruire? Ecco, nonostante sia faticoso costruire un ponte solido, nonostante sia doloroso e ti porti molte notti insonni, Andrea, costruisci sempre un ponte resistente, perché su quel ponte camminerà il tuo futuro -. Mio papà me lo diceva sempre di essere prudente, di avere voglia di imparare, di non prendere scorciatoie ma di lottare per qualsiasi cosa. È quello che sto facendo qui, sto lottando. Di notte le stelle mi guardano ancora, prometto che fra un paio di anni le guarderò e potrò godermele senza sentirle ostili perché fra un paio di anni io potrò dire di essere felice come lo era papà e così, finalmente potrà esserlo anche lui.

I mesi passano e questo Paese ogni giorno è più facile da vivere. Quando diventerò maggiorenne dovrò lasciare questa casa e dovrò essere capace di sostenermi da solo e per questo sto cercando lavoro. I lavori che di solito danno a noi emigrati sono di officina o di ristorazione e io credo proprio che mi impegnerò per diventare un cameriere, mi piace come possibilità. Tutte le mattine mi sveglio alle sette e mi faccio il letto. Farsi il letto dicono sia il primo segno di maturità e dobbiamo farcelo tutti i giorni. Poi sistemiamo la casa tutti insieme, c'è chi fa il bagno, chi pulisce la cucina e chi le camere, successivamente si va tutti a scuola e poi al pomeriggio c'è chi deve studiare e chi invece sta facendo uno stage per imparare un lavoro. In questo periodo anche io ho uno stage da fare, in un ristorante, mi piace molto, devo servire le persone, essere cordiale e sorridere. Grazie a questa esperienza sto imparando bene la lingua e anche a lavorare. Mi piace lavorare. Sì, non è tutto rose e fiori, spesso di notte, guardando la rete del letto di sopra, mi sento davvero stanco e mi sembra che tutta questa stanchezza mi porti a non riuscire a godermi i momenti belli, e poi mi chiedo se ce ne siano di momenti belli. Qui sento di essere tollerato da alcune persone e odiato da altre. Non so perché ma quando prendo l'au-

tobus alcune persone mi guardano molto male; alcune persone, cercando di non farsi notare, spostano la borsa vicino a loro, come a proteggerla, non so perché. Pensa, lettore mio, che, non essendo abituato ad usarlo, ogni volta che trovavo un posto mi sedevo, non curandomi degli altri. Un giorno una signora mi ha toccato la spalla, mi ha mostrato un cartello e, a gesti, mi ha detto di alzarmi che non era il mio posto e che dovevo farla sedere, era molto arrabbiata, non capivo perché. Successivamente la sentii parlare con le signore vicine, non comprendevo ancora bene la lingua, ma sembrava parlassero di me, di come quelli come me rovinano la città, che siamo incivili e maleducati. Non capivo perché, non mi ero comportato da maleducato, mi ero alzato subito anche se non sapevo il motivo, mi ero alzato lasciandole il posto subito, senza dire nulla. Ho sempre preferito essere educato e sorridente, lo sono sempre stato e allora perché parlavano male di me? Che avevo fatto? Ci rimasi molto male, non mi spiegavo come potevo essere giudicato così male da una persona che nemmeno mi conosceva. Quel giorno, non appena arrivai al ristorante dove facevo stage, spiegai il fatto ad un mio amico cameriere e lui mi spiegò. – Andrea, qui ci sono delle regole morali non scritte, tra cui quella di lasciare il posto alle signore anziane, alle donne e, insomma, soprattutto te che devi essere tre volte meglio di noi che siamo nati qua... –. Chiesi cosa fossero queste leggi morali. Mi spiegò che vi sono molte leggi che ogni cultura possiede e cambiano da paese a paese, leggi non scritte, leggi che solo chi nasce e vive lì con il tempo impara, e io le stavo imparando solo ora, leggi che se non rispetti vieni allontanato dalla società, vieni guardato male. – Lascia che ti dia un consiglio: ti guarderanno sempre male perché non sei come noi e va bene che tu non lo sia, ma se vuoi lasciarti indietro questi sguardi, fai tutto ciò che di giusto si può fare. Se sei in autobus lascia il posto a chiunque, timbra subito il biglietto così mostri che non sei un ladro, perché purtroppo molti credono che chi non è di qui sia un ladro.

E così lui mi spiegò tutte le leggi morali che dovevo rispettare: mi insegnò che per mostrare rispetto ad una persona bisogna darle del lei, mi ha insegnato che non si deve superare una fila, mi ha insegnato che a scuola non si deve copiare, che ci si deve alzare sempre quando arriva il professore, mi ha insegnato a lavorare.

Questo paese mi sta dando davvero tantissimo. Ora che ho imparato bene la lingua e che lavoro, i miei istruttori (gli adulti che vivono con noi e che lavorano per il centro di cui noi facciamo parte), hanno deciso che se voglio posso studiare alle superiori per ottenere un diploma. Il diploma, così mi è stato spiegato, sarebbe importante se in un futuro volessi fare qualcosa in più del cameriere. A me non dispiace come lavoro, non guadagno poco e mi piace parlare con le persone, mi piace interagire con loro e vederle sorridere mentre porto il loro piatto. Però so che studiare è importante e mi piace davvero. Credo che continuerò come mi hanno consigliato tutti, credo che mi prenderò un diploma.

Dall'ultima volta che ti ho scritto ho preso molte decisioni, ho fatto molte scelte. Sono ancora all'interno della casa con alcuni ragazzi, altri se ne sono andati, sono diventati grandi e hanno preso altre strade. Anche Enrico se ne è andato, ma mi è stato raccontato che ora non è in un bel ambiente, dicono sia stato arrestato, non so cosa sia successo, non voglio saperlo. So bene quanto lui non si sia impegnato in questa vita, so che, però, non è stato molto fortunato. Ci sono persone che non hanno la possibilità di avere una bella vita e la cercano altrove, spinti dalla voglia di vivere, spinti dai genitori, spinti da sogni e illusioni. E poi ci sono persone come Enrico che scappano perché spinti dal bisogno di scappare per sopravvivere. Ecco, lui scappò da casa sua solo per non morire, ma la non morte spesso non è d'aiuto e ti porta a distenderti in qualcosa di sbagliato solo perché, appunto, non è la morte. Sì, Enrico non è una cattiva persona, Enrico semplicemente vuole vivere e non gliene frega nulla di come sia, lui vuole solo vivere, perché è sfuggito alla morte e chi sfugge dalla morte, non appena resta un po' con la vita, si accontenta di qualsiasi cosa. Vorrei aiutarlo, ma sento che il mio istinto di sopravvivenza è più forte, come posso salvare una persona che non vuole essere aiutata?

Sì, dall'ultima volta che ti ho scritto ho deciso di continuare con i miei studi, sto diventando molto bravo, ho iniziato anche a scrivere in lingua racconti miei e ne sono abbastanza fiero, devo dirlo. Leggo molto, mi interessa a molte cose, a scuola ho una bella media. Dicono che se continuo così mi potranno dare una borsa di studio, da come mi è stato spiegato sono dei soldi che vengono dati per dei meriti, per meriti scolastici. Mi sento soddisfatto quando sono così apprezzato! Ho anche dei nuovi amici, quando non lavoro e non studio riesco a incastrare il mio tempo con loro, sono ragazzi tranquilli e sono molto simpatici, mi fanno sentire felice. Sai, ieri sera abbiamo fatto una partita a calcetto ed io ero il portiere. Mi sono sentito a casa, no, non a casa mia, ma a casa. Abbracciare un pallone vero è sempre una bellissima sensazione, mi fa sempre sentire vincente. Ho anche un cellulare, così posso chiamare i miei amici e ascoltare musica, posso andare in internet e capire che succede al di fuori di qui, mi piace informarmi. La maggior parte dei soldi che prendo li metto da parte, ho un grande sogno nel cassetto. Sto cercando casa, un piccolo appartamento che mi possa permettere, perché quando diventerò maggiorenne dovrò vivere da solo e mantenermi e io devo essere in grado di farcela e devo esserne capace con le mie uniche forze!

In realtà solo non lo sono. Sì, ho conosciuto una ragazza. È molto bella, si chiama Marta. Sì, è davvero bella. Ci siamo conosciuti grazie ai miei nuovi amici, grazie alla compagnia con cui usciamo. Ha due anni in meno di me. Devo dire la verità, assomiglia davvero tanto alla mia piccola Anna e questo la rende davvero bella. Sì, non è Anna, però me la ricorda e mi fa stare bene. Ci scriviamo spesso, le mando il buongiorno ogni tanto io, ogni tanto lei. Mi manda solo lei la buona notte perché va a letto molto

prima di me, io studio di più di notte, di giorno devo lavorare. Ha molta energia e voglia di vivere, scherza molto e ride spesso, si imbarazza davvero con niente, ogni tanto la guardo di nascosto perché se lei si accorge che la osservo inizia ad imbarazzarsi e a diventare rossa. Ci piace restare a casa sua a guardare la televisione, lei ama essere abbracciata e spesso cerca di essere coccolata, si mette vicina a me e aspetta una mia carezza. La prima volta che ci siamo baciati eravamo al parco vicino casa sua, lei era seduta su un'altalena e io ero appoggiato al palo che sorregge il gioco. Lei parlava e rideva, spostava tutta la testa all'indietro mostrando i suoi capelli lunghi e mossi. Ad un certo punto ha fermato l'altalena, mi ha guardato, si è alzata di scatto ed è venuta vicino a me, si è messa in punta di piedi facendosi leva sul mio collo, mi ha guardato negli occhi, ha guardato le mie labbra. La sentivo respirare, era quasi affannata, continuava a guardare le mie labbra e i miei occhi, si avvicinava ma poi si staccava. Decisi che era il momento di essere deciso, di andare avanti, decisi che valeva la pena. La baciai prendendo il suo viso tra le mie mani. Le seconde labbra che baciai. Erano buone, erano diverse da quelle di Anna, erano vive, piene di energia, piene di esperienza. Mi mordeva leggermente il labbro inferiore quando mi baciava, era una cosa bella, una cosa sua.

Mi piace Marta, mi piace come riusciamo a non essere appiccicati quando siamo in compagnia e come gli altri notano che ci vogliamo bene, nonostante stiamo in due stanze diverse; mi piace sentirla la mattina e sapere che cosa dovrà fare durante la giornata, mi piace quando mi racconta dei suoi problemi con le compagne di classe. – Sono delle pettegole insopportabili –, mi dice sempre, e io rido.

– Ti piacciono le stelle, Andrea?

Decisi che nella mia vita con lei volevo essere veramente me stesso, decisi che nella mia nuova vita ero Andrea e nessun altro.

– No, Marta, no. Le stelle si portano via tutti i sogni e li trasformano in incubi, quindi no, non mi piacciono le stelle... A te?

– A me sì, mi fanno sentire riparata da qualsiasi cosa ci sia oltre il cielo.

In quel momento capì che anche lei era sincera e che avrei fatto di tutto per tenermela il più tempo possibile, che volevo abbracciarla e baciarla più spesso, che volevo proteggerla di più. Proteggerla di più di come avevo fatto con Anna, lei, lei l'avevo abbandonata e non mi perdonerò mai di questo, che stupido sono stato! Non riesco ad essere in pace con me, Anna è cambiata e io potevo impedire tutto questo. Mi manca. Ma devo andare avanti.

I genitori di Marta non mi hanno mai incontrato, per ora è giusto sia così, ma vorrei sapere se potrò mai conoscerli. – Ma qui da voi è normale non far conoscere il tuo ragazzo ai genitori? – ho chiesto un giorno ad un mio amico. – Beh, qui siamo molto tranquilli da questo punto di vista, se lei vuole farteli conoscere bene, altrimenti non cambia molto, dipende da lei, quanto è in confidenza con la sua famiglia, magari non le interessa far sapere i suoi affari. Non farti troppe paranoie, se state bene insieme è questa l'unica cosa che conta.

Non ho più pensato ai suoi genitori, ma ieri per sbaglio suo papà è tornato prima del solito e ci ha trovati a casa. Eravamo entrambi sul tavolo a studiare, non stavamo facendo nulla di male. Lui è entrato in cucina, Marta è diventata viola e io non sapevo che fare.

– Piacere, io sono Andrea – ho subito porto la mano presentandomi.

– Papà, lui è Andrea, un mio amico, stiamo studiando insieme, scusa se non ti ho avvisato.

– Non importa, buono studio.

Ha lasciato la cucina senza aggiungere altro. Non credo finirà bene, su di lui ho sentito lo stesso sguardo dei primi mesi qui, lo sguardo di chi non capisce e vorrebbe che io non fossi io.

Oggi è il diciottesimo compleanno.

Sono passati quasi due anni dalla mia partenza. Sono partito pieno di speranza e di illusioni, ho urlato al cielo che avrei fatto felici i miei genitori... Se solo ora potessero vedermi. Ho trovato un appartamento con degli studenti, mi manca ancora un anno per diplomarmi ma ce la farò, lavoro come cameriere nello stesso ristorante dove ho imparato a vivere qui. Ora gestisco una sala da solo. Non ho vinto la borsa di studio, ma grazie ad un mio scritto ho vinto la possibilità di partecipare gratuitamente ad un corso di scrittura. Con Marta è tutto un nascondersi, suo papà, come avevo previsto, non mi vuole per sua figlia. Ma va bene così, non posso imporre a qualcuno il mio essere, la mia nazionalità e io non voglio vergognarmi del mio paese d'origine. Non so cosa succederà più avanti, non so cosa succederà fra tre, otto, dodici anni, so solo che ora posso annusare la felicità e sentirmi bene, è palpabile il mio star bene. Vorrei che fosse qui papà a vedermi e vorrei vederlo felice, vorrei che mi abbracciasse come mai ha fatto e mi dicesse che ora va tutto bene a casa. Vorrei non essere dovuto scappare, avrei preferito restare nel mio paese, felice. Ma lì non c'era la possibilità di esserlo e solo ora riesco a capire quanto sia stato difficile per papà farmi prendere il volo. Non mi ha abbandonato, mi ha donato la vita. Caro lettore, voglio che tu sappia che io starò bene e che se non starò bene avrò la forza per riprendere la mia vita in mano e cambiare. Non so come finirà con Marta, non so se resterò qui o mi sposterò ancora, non so se cercherò di parlare con Enrico, non so se proverò a mettermi in contatto con Anna. So per certo che ora ho il coraggio di prendere la mia vita in

mano e cambiarla, so per certo che ora la mia felicità ha una possibilità e che io posso essere felice come merito. Ieri ho guardato le stelle, avevo un conto in sospeso con loro, le ho guardate per quasi due ore e poi, sussurrando le ho ringraziate. Sì, non provo più odio per loro, non provo più quell'ostilità tipica dei miei sedici anni, ora sento che loro, guardandoci dall'alto, ogni notte ti sfidano a migliorare il giorno che verrà e ogni notte ridono, ridono perché noi ci preoccupiamo di come andrà domani, quando siamo solo noi che possiamo farlo andare bene.

Caro lettore, la mia storia finisce qui, la mia storia finisce qui perché ora devo godermi la vita. Continuerò a scrivere, forse non a te, scusami. Ho deciso che da grande voglio pubblicare i miei testi. Quindi, scusami lettore caro, ma ora non ho più bisogno di confidarmi con te, ora ho bisogno di scrivere altre storie, di parlare di altri personaggi, di dar voce alla loro storia.

Ciao, ora ti starai chiedendo perché la storia continua se Andrea ha scritto le ultime parole. Ecco, io non sono Andrea. Sono sua figlia e volevo farti sapere qualcosa in più su mio papà. Rispetterò le sue decisioni di non darti informazioni e anzi, ti mostrerò il motivo. Andrea è scappato all'età di sedici anni ed è scappato da un paese che non gli dava più nulla, è arrivato in un paese, si è rimboccato le maniche e si è dato da fare. Andrea veniva guardato male da chiunque, ad Andrea parlavano male dietro le spalle, Andrea ha sentito frasi offensive rivolte a lui e a chi, come lui, scappa per la felicità. Eppure chiunque potrebbe essere stato mio papà. Potrebbe essere stato mio papà un signore del sud che ha deciso di trasferirsi al nord per cercare lavoro o un italiano scappato dall'Italia andando a scoprire l'Australia, ancora, potrebbe essere stato un ragazzo dalla zona dei paesi balcanici o un ragazzo delle Filippine. Potrebbe essere stato uno Spagnolo in Inghilterra per trovare lavoro, un Inglese in Cina, un Senegalese in Francia. Potrebbe essere stato chiunque, mio padre, perché, allora (e come è tuttora e come sarà sempre) il mondo era un insieme di persone che si muovono in cerca della felicità. C'è chi trova la propria strada sotto casa e chi deve viaggiare attraversando paesi e paesi per trovarla.

Andrea ci ha lasciati pochi anni fa, era vecchio e felice. Devo essere sincera, mia mamma non si chiamava Marta e nemmeno Anna. So però che ha cercato di ricontattare Anna molti anni dopo. Me lo raccontò, mi disse che Anna era in un cimitero nello stesso paese dove sbarcarono vent'anni prima, mi disse di aver chiesto cosa le fosse successo ma di non aver saputo nulla. – Per me era già morta anni fa, da quando smontò da quella nave Anna morì e con lei una piccola parte di me – esclamò. Papà è diventato uno scrittore, ha scritto parecchi libri e ha continuato a fare il cameriere per molti, moltissimi anni. Papà mi disse che nonno sarebbe stato felice di potermi abbracciare e che lui ora sapeva di essere felice. Un giorno siamo

andati al mare, avevo sedici anni e voglia di scappare e conoscere paesi nuovi. Mio papà si sedette sulla spiaggia bagnandosi i piedi in acqua io mi avvicinai, cercando un suo abbraccio. – Francesca, sai, alla tua età avevo due cose ostili della vita: le stelle e il mare; le stelle perché ero convinto che mutassero i sogni in incubi e il mare perché, quando sono arrivato qui, qualcuno se ne è andato, portato via dalle onde. Piccola mia, ora so che non è colpa né delle stelle né del mare, che alcune cose succedono e basta. Francesca, ora ho perdonato il mare e sorrido alle stelle.

Io sono come papà, ho cambiato Paese per essere felice, ho preso la mia vita in mano, ho preso un aereo e non una nave, ma sono andata a prendere ciò che mi merito. Anche io ho dovuto imparare a ignorare gli sguardi di chi mi vedeva diversa. Chiunque scappa prima o poi deve rapportarsi con chi crede che siamo diversi.

Voglio dire una cosa a te, caro lettore, chi scappa da casa non è diverso, chi scappa da casa per vivere la propria vita guarda il tuo stesso cielo, respira la tua stessa aria e ama, odia come te.

A te che pensi vi sia differenza tra me, papà e te, a te che vorrai andartene in un'altra nazione che ti darà una maggiore possibilità, sappi che chi scappa dalla propria terra non è diverso, non dovrebbe nemmeno esistere questa parola.

E a chi dirà che siamo diversi rispondi che è impossibile, è impossibile perché, come dice un cantante italiano, tu non sei diverso, tu vieni dall'universo.